

NANNAPAROLA

di

Vito TARTARO

**ACCADEMIA DEI PALICI
1999**

Vito “ *Jack Frusciante* “ Tartaro è tornato !

Le sue nuove armi - le armi che questo *Efesto* ramacchese forgia nell'ipogeo della propria fucina - una volta più denotano, sin dal primo scontro in campo aperto, la fierezza del fuoco, la sferza del vento, la carezza del sole.

In buona sostanza la tempra, aspra e dolce al contempo, della Sicilia.

Della sua Sicilia.

Della Sicilia come egli, a più riprese, in questa ultima frazione del decennio, ce l'ha figurata: un prezioso ordito lirico sul quale insiste il cardine *zurricusu* della storia. La grande Storia e le piccole storie.

Insistono, quindi, i fatti del mondo.

E per conseguenza, insiste l'aspetto che più sta a cuore al Nostro: la lingua che (Wittgenstein asserisce nel suo *Tractatus logico-philosophicus*) tali fatti è deputata a rappresentare.

Abbiamo appreso (giacché egli ce ne ha reso pienamente partecipi in questa sua ultima silloge, NANNAPAROLA) il movente del suo ritorno: il timore - di questi tempi non del tutto infondato - che la lingua decanti in favore di uno spiccio gergo standardizzato, che essa elegga dimora essenzialmente nel *villaggio globale* commerciale, che sposi il deleterio processo di omologazione in corso; lo sgomento ancora al pensiero che, se mai ciò dovesse accadere, il dialetto siciliano - al pari della lingua nazionale - rimarrebbe stritolato dai cingoli di questo orrido *caterpillar*.

E no ! Vito Tartaro non ci sta.

Ed ecco egli sfodera e brandisce, con rinnovato vigore, un diverso registro linguistico. Un registro linguistico che (contrariamente a quanto taluni falsi profeti da svariati lustri vanno annunciando) egli sa niente affatto povero, niente affatto scaduto, niente affatto anacronistico.

No ! Vito Tartaro non può permettere che tale nefaria ipotesi si verifichi.

Non può permettere che “ *accàttitu* “ e “ *sbrinnuri* “ cedano il passo a “ *shopping* “ e “ *sun* “ ; non può permettere che chiedendo “ *pospiri* “ e “ *canigghia* “ gli si risponda “ non ce n'è / pirchè non capiscinu. “ ; non può permettere che appellando i propri nipoti “ *çiату* “ e “ *curina* “ questi gli si rivolgano con espressioni del tipo “ ma come parli nonno ?! “.

No ! Egli ... è un baluardo.

Egli si erge - erge la sua poesia - ad argine, a roccaforte.

Ancora una volta, questo *Pasionario* della poesia siciliana accorre in difesa del dialetto siciliano o per meglio dire (secondando il suo temperamento e ottemperando a un noto motto) passa all'attacco.

Vito Tartaro è un appassionato cultore; uno scrupoloso ricercatore.

Egli attinge a piene mani dalla nostra *langue* regionale, dal nostro “ derelitto “ idioma, ne perlustra ogni remoto andito, ne ricava, con esiti che fanno di prodigio, la propria individuale formulazione, la propria sintesi, la propria *parole*.

Certa sua terminologia (terminologia che egli assai graziosamente ci “ impone “) sembra tirata fuori dal suo cilindro della memoria. E tuttavia - da *Mastru* quale egli è - riesce a piazzarla in un contesto di attualità, in uno scenario di cronaca, in un percorso di storicizzazione.

Per di più, in una cornice di rigorosa coerenza ortografica, di rara ricchezza semantica, di speciale figurazione metaforica.

E nondimeno, NANNAPAROLA, non si ferma lì.

Perché se da un canto il Siciliano - il dialetto siciliano - è oggi più vitale che mai, d'altro canto esso è *relegato* (

faticosamente resistendo a contaminazioni, a italianismi, a beghe di ogni sorta) al ruolo pressoché esclusivo di lingua letteraria, lingua dei poeti; di lingua, ovverosia, rivolta alla conservazione di un patrimonio di cultura che altrimenti, rischia, seriamente, di soccombere.

Nella presunzione allora di *by-passare* tale ventura, NANNAPAROLA (ciascuno di noi avrà modo di appurarlo direttamente dai versi) suggerisce, tra speranza e provocazione, il dialetto quale parola del divenire.

Una parola che, per esplicita ammissione, è sinallagma di Poesia:

“ ricca di tempu e biddizzi “ , “ ognuna ammugghiata ... di prufumu di zagara / canzuni / puisia. “ ,

“ ... na manu nta lu stomacu / e l'avutra supra lu cori / pi non falli scuppiari ... chianciri / ridiri / sunnari senza dormiri ... finacquannu ... “ veni ... sta puisia “ .

E cos'è, in definitiva, la poesia se non ... creazione ?

E questo straordinario evento - la creazione - non ci avvicina, forse, al Creatore per antonomasia ?

Bizzarra asserzione questa, considerato che viene riferita a un uomo, a un autore, che ebbe a titolare *Ateismu prim'e tuttu* la sua prima raccolta poetica datata 1990 e che, ancora oggi, ammicca a una “ minzogna di vinti seculi. “ .

Tommaso Ceva, nel XVIII secolo, definì la poesia “ un sogno fatto in presenza della ragione “ .

Il poeta è, dunque, un sognatore:

“ ... sonnu sunnaturi / ca nsigna a curtivari ... paroli scurdati ... “ , “ ... liccunarìi ... d'antichi pueti ... rispiru di nannavi. “ , “ ... ca sannu di capicchiu di matri “ .

Un sogno che il Poeta per primo esperisce ma col quale incombe comunque l'obbligo di cimentarsi.

Tanto più che Vito Tartaro, avvertendone l'urgenza di rinnovamento, in una sorta di ideale staffetta, s'appresta a passarne il testimone ai giovani: “ ... servunu lestu picciotti ...

pronti a mpunirisi millenni / e farisi ammaistrari / a sapiri ascutari lu
ventu “ .

E chiudiamo - desistendo da ogni ulteriore frenesia di
commento - unicamente abbandonandoci allo *spleen* del Nostro:

Paroli senza parola
saliati stanzi stanzi.

Jisterna accupusa
d'acqua ramata
picca p'affucaricci
catasti d'amarizzi
o ristatizzzi di vita.

(VECCHIA MASSARIA).

Con questo suo lavoro, Vito Tartaro si candida fra i migliori
autori della attuale stagione della poesia siciliana.

10 Ottobre 1999

Marco Scalabrino